

RITORNANDO DA KOBANE

“La rivoluzione possibile nello stomaco dell’ISLAM”

Carla Centioni



Chi di noi non è stato colpito dalla bellezza delle donne curde che abbracciano il kalashnikov per combattere contro l’ISIS ? Conoscevo il percorso di consapevolezza delle donne curde e questo uso smodato del corpo femminile mostrato dal giornalismo nostrano, urlava dissenso dentro di me.

C’è qualcosa che ci stanno dicendo, che noi donne occidentali dobbiamo ascoltare e che fa in questa fase delle donne Curde il centro del mondo.

Costrette a difendersi con il Kalashnikov la libertà conquistata nella territorio del Rojava (Siria del Nord), società fondata sulla pratica della democrazia dal basso, sulla giustizia sociale e sull’uguaglianza di genere. Questa storia scomoda, nello stomaco del mondo Islamico, ancora tutta da scrivere che voleva essere brutalmente interrotta dall’ISIS, dopo 134 giorni, grazie alla resistenza degli eserciti di liberazione dello Ypg (Unità di difesa del popolo) e dello Ypj (Unità di difesa delle donne) si è realizzata liberando la città di Kobane.

Il desiderio di capire questo modello di società che si sta costruendo attorno al confederalismo democratico, alla centralità della donna, all’autodifesa e alla redistribuzione della ricchezza che ha fermato non solo l’avanzata militare dell’ISIS, ma che sta smascherando i poteri che l’hanno alimentata. Tutto questo mi ha spinto ad unirmi alla staffetta delle donne della Campagna “Rojava Callig”.

Il 4 marzo finalmente, passato il filo spinato e lasciando alle nostre spalle i lampeggianti della polizia turca, siamo arrivate a Kobane. I guerriglieri ci portano nella Casa delle Donne dove ci aspetta un chai caldo, (il loro the) e Asia (nome di battaglia) che ci farà visitare Kobane.

La città è ancora piena di mine e Asia ci fa camminare dietro di lei dicendoci di non allontanarci. Mentre arriviamo alla porta della città dove è entrata l’ISIS, indica il cratere dove hanno fatto esplodere la prima auto bomba e racconta della richiesta che hanno fatto alla comunità internazionale di bonificare la città, ma non hanno ricevuto risposta.

E’ difficile non cadere nella retorica raccontando di una città completamente fatta di macerie, 35 auto bomba, 52 Kamikaze fatti esplodere dall’ISIS, migliaia sono i proiettili che calciano i nostri piedi.

Mentre attraversiamo le macerie Asia racconta della battaglia,

di quanto sia stato difficile per loro, addestrate ai combattimenti in montagna, ritrovarsi in una guerra metropolitana.

Entrando dentro le rovine di una casa ci fa vedere i buchi nelle pareti mostrandoci una battaglia fatta di stanza in stanza, che ci dice della tensione, del respiro del nemico, del corpo a corpo di questa valorosa resistenza.

Asia ci accompagna poi alla Casa delle Donne all’incontro con altre compagne, momento di confronto organizzato appositamente per la staffetta delle donne.

Dopo il golpe militare degli anni ‘80 e la resistenza delle donne, in particolare quella della fondatrice del PKK Sakine Cansiz, ci raccontano che, di fronte alle orrende torture alle quali era stata sottoposta lei e altre prigioniere, si aprì inesorabilmente la strada al dibattito all’interno dell’organizzazione sul ruolo delle donne.

Negli anni ‘90 ci fu un enorme afflusso di donne nelle forze della guerriglia e nel ‘93 per la prima volta furono formate unità di sole donne senza il controllo diretto di guerriglieri maschi e avrebbero preso decisioni e realizzato piani autonomamente. Questa fase portò ad una enorme trasformazione anche nel campo ideologico sulla percezione delle donne e degli uomini all’interno della società curda.

Nel 1995 fu formata la Yajk (Unione delle donne libere curde), da allora in poi il lavoro sociale e politico fu svolto non solo tra le donne, ma in tutta la società, e crearono allora le Case delle Donne, luoghi di incontro di confronto e studio tra donne. Fu in questi luoghi, in questi spazi liberati, conquistati nella società che andarono ad analizzare dove avveniva nel passaggio storico l’assoggettamento della donna, l’insorgere del patriarcato come elemento di prevaricazione dell’uomo sulla donna. Stimolate dal dibattito ci confrontiamo su quanto il maxismo si sia ritratto su una questione così complessa come quella dell’oppressione delle donne, preferendo il termine sfruttamento. Emerge dalle loro parole il capillare studio, l’aver analizzato quanto la schiavitù femminile

sia stata nella storia la prima forma di asservimento, centrando la questione sul passaggio da una società comunitaria matrilineare, ed una società gerarchica e patriarcale che darà l’avvio a tutte le altre schiavitù messe in atto sull’umanità.

segue a pag. 22

RITORNANDO DA KOBANE

Alla fine di questo esauriente incontro che ha saziato le mie curiosità ci troviamo concordi sulla differenza storica tra i movimenti delle donne nel mondo e la necessità di un legame di pensiero e di pratiche per giungere a un reale e concreto processo di autodeterminazione, libero dal modello liberista e patriarcale, perché solo liberando le donne dalla prima forma di schiavitù si potrà liberare l'intera umanità.

Solo ora riesco a placare la mia rabbia, solo ora sono riuscita a demistificare quell'uso che la nostra stampa ha saputo fare del corpo delle donne. Ora quei bellissimi volti che insieme a voi ho visto sui giornali per mesi, non hanno più solo un Kalashnikov ma hanno una testa.

Non stride più dentro di me quella figura di donna rappresentata e data al popolo come "la bella guerrigliera", queste donne riescono ad abbracciare un Kalashnikov perché dentro di loro c'è una grossa consapevolezza del valore che assume quello strumento di difesa, cioè la libertà.



Quei volti di donne ora hanno una grande dignità e soprattutto hanno dato a me una grande forza.

Lo scopo del viaggio è continuato e tanti sono stati gli incontri che Angela, Carla e Patrizia, cioè la Staffetta delle donne ha avuto, non ultimo, oltre a quello dello scambio e della solidarietà, quello della ricostruzione.

Siamo partite con l'idea di ricostruire una Casa delle Donne perché non è casuale, come ci ha raccontato Asia, che la prima cosa che ha fatto saltare l'ISIS è stata appunto la Casa delle Donne.

Come si può digerire l'insorgere di una così travolgente rivoluzione nel cuore dell'ISLAM ?

Lo stesso Occidente se ne guarda da affrontare un tema come questo.

Il 13 febbraio a Bruxelles sono state presentate 10.000.000 firme per far togliere dalla lista delle organizzazioni terroristiche il PKK, ma questo rappresenterebbe un riconoscimento internazionale e dover trovare soluzioni in quello che sta accadendo in Siria.

Inevitabilmente mi sorge il dubbio che il vento che sta soffiando nelle terre liberate del Rojava non spaventi solo l'ISIS, che la paura della contaminazione di questo nuovo modello di federalismo democratico, di gestione della cosa pubblica che guarda alla partecipazione dal basso, alla parità di genere, contamina anche l'occidente e allora molto meglio riempire le nostre teste di "belle guerrigliere" che di contenuti.